

## PER GIORNO DEL RICORDO

Ringrazio per l'onore che mi è stato fatto affidandomi questo incarico.

Le competenze e la sensibilità dei componenti questo consesso mi esimono dal soffermarmi in dettaglio sugli aspetti fattuali delle vicende di cui oggi parliamo, e mi suggeriscono piuttosto di proporvi alcune brevi riflessioni sul significato profondo di questa giornata, alla luce delle acquisizioni più mature della storiografia.

Partiamo da una domanda di fondo: di che cos'è che si vuole fare memoria nel Giorno del Ricordo?

La legge istitutiva parla della *"tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo degli istriani, dei fiumani e dei dalmati italiani dalle loro terre durante la seconda guerra mondiale e nell'immediato secondo dopoguerra (1943-1945), e della più complessa vicenda del confine orientale"*

E' una formula abbastanza ampia, dalla quale però conviene estrapolare il nucleo sostanziale, vale a dire il fenomeno storico di cui tutti quegli eventi sono espressione. Questo è la catastrofe dell'italianità adriatica, cioè la sua scomparsa dai territori dell'Adriatico orientale, ad eccezione delle attuali province italiane di Trieste e Gorizia.

Il termine non vi sembri retorico, perché invece ha carattere tecnico ed ha un riferimento preciso alla *Mikrasiatikí katastrofí*, cioè alla catastrofe dei greci d'Anatolia agli inizi degli anni '20 del '900, con il quale le vicende adriatiche presentano una forte somiglianza, tant'è che gli storici italiani, come Ernesto Sestan, l'hanno subito colta fin dagli anni in cui la tragedia adriatica si è prodotta.

L'oggetto della crisi dunque è l'italianità adriatica, e per evitare equivoci, precisiamo subito che con tale definizione intendiamo la forma storicamente assunta nel XIX e XX secolo da una presenza italiana di assai più lunga data sulle sponde orientali dell'Adriatico. Connotati tipici di tale presenza secolare, fra loro strettamente connessi, erano soprattutto i seguenti:

- 1) Il carattere marittimo, in un contesto storico in cui, fin dalla prima antichità, ricchezze, idee, innovazione venivano dal mare;
- 2) L'inclusività, perché la sua origine era doppia: in parte etnica, vale a dire la continuità con il popolamento romano, ben evidente nelle principali città (Trieste, Capodistria, Pola, Zara, Spalato); in parte frutto di integrazione degli apporti provenienti sia dal mare (cioè dalla penisola italica e dal Mediterraneo orientale) che dall'entroterra
- 3) Il carattere urbano, anche questo in continuità con la tradizione prima romana, poi ripresa dai comuni medievali italiani: una tradizione secondo la quale è la città il fulcro di quella che, appunto, viene chiamata vita civile o, più semplicemente, civiltà, in contrapposizione alla vita selvatica.
- 4) Il potere, vale a dire l'egemonia sociale, culturale e politica

Le comunità italiane così connotate cominciarono a nazionalizzarsi prima culturalmente e poi anche politicamente nel corso dell'800, con ritmi abbastanza diversi fra loro. In Istria ad esempio la nazionalizzazione politica delle élites arrivò in epoca risorgimentale, mentre a Trieste molto più tardi, appena negli ultimi decenni dell'800, e a Fiume anche dopo.

Tuttavia, tale processo di nazionalizzazione s'intrecciò sempre ed ovunque con un altro processo simile, quello dello slavismo adriatico, che presentava però caratteristiche abbastanza diverse:

era espressione dell'entroterra, con le sue peculiarità linguistiche e culturali; era etnicista, cioè aveva adottato la concezione tedesca della nazione (sangue e terra), mentre gli italiani facevano riferimento alla concezione volontarista di origine francese (plebiscito di ogni giorno); era in larga misura radicato nelle campagne; partiva da una condizione di assoluta subordinazione sociale, culturale e linguistica, ma poteva contare su di una numerosità decisamente superiore, come pure su di un trend demografico decisamente più veloce.

Quello quindi che abbiamo davanti agli occhi è un tipico caso di nazionalizzazione parallela competitiva sul medesimo territorio, come accadeva in quel tempo in tante altre parti dell'Impero asburgico, e questo generava conflitti, come nel resto dell'Impero.

La prima crisi dell'italianità adriatica si ebbe già a fine '800 in Dalmazia.

Qui la nazionalizzazione delle masse croate, combinata con l'allargamento del diritto di voto anche ai meno abbienti, portò rapidamente per gli italiani alla perdita dell'amministrazione dei comuni maggiori, con l'esclusione di Zara.

Il "precedente dalmata" pesò molto sulle aspettative degli altri italiani dell'area adriatica, a Trieste ed in Istria.

In entrambi i contesti la situazione era più favorevole, perché molto più numerosi rispetto alla Dalmazia, ma anche qui, la crescita quantitativa e l'ascesa sociale delle componenti slovena e croata diffuse il timore di quella che veniva avvertita come la "minaccia slava".

Ne seguì una mobilitazione di massa per la "difesa dell'italianità" ed alcuni gruppi, soprattutto giovanili, vennero spinti più oltre, verso l'irredentismo, vale a dire a battersi per il distacco del territorio giuliano dall'Impero asburgico e l'annessione alla Madrepatria italiana.

Dopo la I guerra mondiale l'italianità adriatica risultò trionfante nella Venezia Giulia, a Fiume ed a Zara, annesse appunto all'Italia, mentre completò la sua crisi nei territori dalmati assegnati al Regno dei serbi, croati e sloveni, da cui la maggior parte degli italiani se ne andò, nonostante l'esistenza di alcune forme di protezione della minoranza. Ciò rendeva evidente come il passaggio da uno stato multinazionale come l'Impero asburgico, ad uno stato per la nazione, come la Jugoslavia (in questo caso per tre nazioni fondatrici), si traduceva in un netto peggioramento delle condizioni delle comunità nazionali minoritarie, anche in presenza di norme di tutela.

La conferma viene da quel che successe in Italia, dove invece forme di tutela non esistevano ed anzi lo stato fascista avviò una politica sistematica di distruzione delle identità nazionali concorrenti a quella italiana.

Ci riuscì solo in parte, non per difetto di volontà, ma per i limiti del totalitarismo fascista. Ciò in cui la politica del regime ebbe pieno successo, fu nel convincere le popolazioni slovena e croata dell'equivalenza fra italianità e fascismo e nell'alimentare un irredentismo di massa, questa volta a danno dell'Italia.

Durante la seconda guerra mondiale l'italianità adriatica tentò di assumere una dimensione imperiale, con le annessioni in Slovenia, Croazia e Montenegro, destinate a completare il dominio del "mare nostrum" assieme al possesso italiano dell'Albania e delle isole Ionie.

L'Italia fascista non era però in grado di reggere tale dimensione, nonostante l'elevato grado di violenza dispiegato per mantenere il controllo del territorio, e tutta la costruzione imperiale collassò dopo due anni, l'8 settembre del 1943, trascinando con sé nel disastro buona parte dell'italianità adriatica.

La seconda guerra mondiale rappresenta quindi il momento di svolta nella storia dell'italianità di frontiera e ciò per almeno tre ragioni:

- 1) ribaltò gli equilibri di potenza fra Italia e Jugoslavia;
- 2) rovesciò gli equilibri di potere sul territorio a danno degli italiani;

3) fece compiere un salto di qualità nell'uso della violenza politica: mentre prima della guerra la dimensione prevalente era stata quella dello squadristo, con la guerra, che sul fronte orientale ebbe caratteristiche di sterminio, si passò allo stragismo. Ciò spiega, in buona misura, la grande differenza nel numero delle vittime tra il primo e il secondo dopoguerra: nel primo l'ordine di grandezza è delle centinaia, nel secondo delle migliaia.

Possiamo considerare la capitolazione italiana del settembre 1943 come l'inizio della fine dell'italianità adriatica, per due motivi principali:

- 1) gli italiani passarono dall'egemonia del potere alla mancanza di potere: il controllo del territorio e la capacità decisionale vennero infatti da quel momento contesi fra tedeschi e jugoslavi, mentre gli italiani poterono solo cercare di infiltrarsi negli interstizi;
- 2) tutta l'area di frontiera uscì quasi completamente dalle dinamiche della storia italiana, per entrare in quelle della storia jugoslava.

Quest'ultimo aspetto è stato a lungo incompreso dalla storiografia ed ancor più dalla pubblicistica italiana, ma possiamo osservarlo benissimo nella crisi che è stata chiamata delle "foibe istriane" del settembre '43, perché i corpi di buona parte delle vittime delle stragi avvenute in quel frangente venne poi occultata nelle cavità carsiche.

In questo caso, l'occupazione partigiana/jugoslava di buona parte dell'Istria portò all'estensione alla Venezia Giulia delle pratiche di lotta comunemente adottate dai partigiani nel corso della guerra di liberazione che in Jugoslavia era anche guerra civile e guerra rivoluzionaria.

Tali pratiche prevedevano, nelle zone anche solo temporaneamente liberate dall'occupazione tedesca, o italiana o dei loro collaboratori, l'immediata eliminazione dei "nemici del popolo".

Questa era una categoria di origine bolscevica e staliniana estremamente flessibile, a seconda delle necessità delle forze rivoluzionarie. Nel caso dell'Istria riguardò alcuni segmenti di classe dirigente italiana particolarmente invidiati ai partigiani, per il loro ruolo nel regime (gerarchi, squadristi), nelle istituzioni (podestà, segretari comunali, maestri) e nella società locale (possidenti, commercianti ed artigiani accusati di strozzinaggio) o comunque ritenuti pericolosi per il nuovo potere, considerato il loro orientamento patriottico ed il loro prestigio nelle comunità locali.

Quella delle foibe fu quindi una violenza dall'alto, programmata ed organizzata, con arresti in massa, concentrazione dei prigionieri, processi sommari ed esecuzioni collettive.

Peraltro, tutta l'operazione venne condotta in un clima di grande confusione, lasciando spazio a forme di ribellismo rurale, a motivazioni personali, a conflitti d'interesse locali, come anche a pulsioni criminali, particolarmente evidenti nei casi di stupro seguito da uccisione, come nel caso molto noto di Norma Cossetto.

Le vittime furono alcune centinaia, il che ci porta a due considerazioni.

La prima, che siamo certamente in presenza di una strage distribuita sul territorio; la seconda, che gli obiettivi della repressione erano comunque circoscritti, per ragioni contingenti, a quelli che venivano considerati i casi più urgenti. Nondimeno, i propositi e la loro attuazione risultano esemplificativi di quello che era un disegno generale: e questo disegno, che non sarebbe mutato in seguito, non era l'eliminazione di ogni forma di presenza italiana *tout court* dalla regione, bensì la distruzione dell'italianità, in quanto storicamente connessa con il potere.

Da un altro punto di vista, le foibe istriane, possiamo anche considerarle come una prova generale di dopoguerra; e difatti, nel maggio 1945, al momento dell'occupazione jugoslava della Venezia Giulia, possiamo osservare la ripresa delle medesime dinamiche dell'autunno '43, ovviamente questa volta su scala più ampia e con l'utilizzo della forza non solo del movimento partigiano, ma del nuovo stato comunista jugoslavo, dotato di un efficiente apparato repressivo il cui perno era l'Ozna, cioè la polizia politica.

Nuovamente dunque, si ebbe l'estensione alla Venezia Giulia delle dinamiche proprie della storia jugoslava del tempo, vale a dire delle pratiche repressive connesse alla presa del potere da parte del fronte di liberazione a guida comunista.

Questa presa del potere fu ovunque accompagnata da una grande ondata di violenza politica, che va considerata in maniera unitaria, perché quella che gli italiani chiamano Venezia Giulia, da parte del movimento di liberazione jugoslavo era considerata non terra di conquista, ma territorio etnico sloveno e croato liberato e già facente parte del nuovo stato comunista, così come Lubiana o Zagabria, la cui liberazione dai tedeschi fu anzi più tardiva rispetto a Trieste, Gorizia e Fiume.

Noi vediamo così, che nelle prime settimane di maggio, nell'arco di poche centinaia di chilometri fra l'Isonzo, la Slovenia e la Croazia, la repressione fece circa 9.000 morti fra gli sloveni domobranzi, almeno 60.000 fra i croati ustascia ed alcune migliaia fra gli italiani.

In quest'ultimo caso, noi conteggiamo assieme sia gli infoibati veri e propri (cioè le vittime le cui salme vennero gettate nelle cavità naturali o minerarie) che i deceduti in prigionia o scomparsi nel nulla (che furono complessivamente forse di più) e consideriamo sia i civili che i militari della RSI.

Si trattava chiaramente di violenza di stato, programmata dai vertici del potere politico jugoslavo fin dall'autunno del 1944, organizzata e gestita da organi dello stato ed in particolare dall'Ozna.

Sta in questo la sua differenza sostanziale con l'ondata di violenza politica del dopoguerra nell'Italia settentrionale. Quest'ultima infatti può venir interpretata in vario modo: come resa dei conti di una guerra civile iniziata negli anni '20; ed anche come tentativo di alcuni segmenti del partigianato comunista di influire maggiormente sui termini della lotta politica in Italia, spostando drasticamente gli equilibri di potere.

Ma in ogni caso, quelle violenze pur di ampie dimensioni non erano inserite in alcun disegno strategico di natura rivoluzionaria, perché il PCI in Italia quel disegno strategico non ce l'aveva, vuoi per convinzione, vuoi per le indicazioni provenienti da Mosca.

Viceversa, nella Venezia Giulia come nel resto della Jugoslavia, quella violenza su larga scala costituiva uno strumento fondamentale per il successo della rivoluzione ed il consolidamento del nuovo regime.

Nei territori adriatici quindi lo stragismo aveva finalità punitive nei confronti di chi era accusato di crimini nei confronti dei popoli sloveno e croato (quadri fascisti, uomini degli apparati di sicurezza e delle istituzioni italiane, ex squadristi, collaboratori dei tedeschi); aveva finalità epurative dei soggetti ritenuti pericolosi, come ad esempio gli antifascisti italiani contrari all'annessione alla Jugoslavia, compresi membri dei CLN e combattenti delle formazioni partigiane non comuniste che avevano rifiutato di mettersi agli ordini dei comandi jugoslavi; ed aveva finalità intimidatorie generali nei confronti della popolazione locale, per dissuaderla dall'opporci al nuovo ordine.

Le foibe dunque furono tragedia e terrore, ma non intaccarono in maniera sostanziale l'italianità adriatica, semplicemente perché il loro scopo era limitato nel tempo e nelle finalità. Non è neanche possibile stringere un nesso meccanico tra le foibe ed il successivo esodo dei giuliano-dalmati.

Certamente, l'esperienza traumatica delle foibe pesò moltissimo nel diffondere fra gli italiani un clima di paura e di minaccia perpetua, anche perché a rafforzare tale clima intervennero le violenze successive, che punteggiarono gli anni del dopoguerra in tutti i territori destinati a rimanere stabilmente sotto il controllo jugoslavo, seguito prima degli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945, (che divisero la Venezia Giulia in due zone di occupazione, rispettivamente anglo-americana e jugoslava) e poi del Trattato di pace, che assegnò alla Jugoslavia Zara, Fiume e la maggior parte dell'Istria.

Ciò che distrusse le basi dell'italianità adriatica furono le politiche di lungo periodo applicate dal regime comunista jugoslavo ed i loro effetti sulla società locale. Cerchiamo allora di capire dapprima quali fossero gli obiettivi della politica jugoslava, poi come tali obiettivi furono concretamente perseguiti ed infine quale fu il loro impatto sulla popolazione, e particolarmente su quella italiana.

Nel corso del 1944 ai massimi livelli del partito comunista sloveno e di quello croato venne discusso se applicare anche agli italiani la strada dell'espulsione totale, come venne previsto per i tedeschi. Tale ipotesi venne scartata, a favore dell'applicazione della strategia della "fratellanza italo-slava", che significava il tentativo di estendere anche alle minoranze nazionali quella politica dell'"unità e fratellanza" che stava costituendo una delle carte vincenti dell'offerta politica del movimento di liberazione in Jugoslavia.

Nel determinare tale scelta concorsero diversi motivi, alcuni dei quali si sarebbero rivelati fondati ed altri no. Ad esempio, pesò moltissimo la prospettiva di inglobare nello stato comunista jugoslavo la classe operaia di Trieste e Monfalcone, che si sapeva di orientamento fortemente internazionalista e che avrebbe offerto consistenti avanguardie operaie ad un paese che voleva fare la rivoluzione bolscevica quasi senza proletariato di fabbrica. Invece, dopo una convulsa crisi diplomatica fra maggio e giugno del '45, Trieste

e Monfalcone rimasero in occidente, sotto controllo angloamericano, mentre sotto controllo jugoslavo restò soltanto la classe operaia di Fiume, Pola e Rovigno.

Pesò anche la volontà di mobilitare nella lotta di liberazione le cosiddette "masse italiane", vale a dire sempre la medesima classe operaia, e tale disegno funzionò: perlomeno, nel senso che la strategia della "fratellanza" costituì la base ideologica su cui impostare la "cattura" politica dei comunisti italiani delle regioni di frontiera, che in effetti finirono per confluire entro le organizzazioni del Fronte di liberazione sloveno e croato.

Ad ogni modo, quella della fratellanza non era una politica ecumenica, bensì una politica di integrazione selettiva, che prevedeva appunto l'integrazione nel nuovo regime di una minoranza nella componente italiana e lo scarto della sua maggioranza.

Ad essere considerati accettabili infatti erano solo quelli che venivano chiamati gli italiani "onesti e buoni", vale a dire disponibili a mobilitarsi per l'annessione alla Jugoslavia e la costruzione del socialismo. Viceversa, da scartare a priori erano tutti coloro che venivano considerati "borghesi", "sciovinisti", "residui del fascismo e dell'imperialismo", oppure, sinteticamente, "nemici del popolo"; e cioè coloro che non desideravano né il socialismo, né l'annessione alla Jugoslavia.

Possiamo quindi vedere che quella della "fratellanza" non era una politica di eliminazione globale della presenza italiana, quanto piuttosto una politica di distruzione dell'italianità adriatica, così come si era storicamente configurata, perché giudicata incompatibile con le finalità del nuovo regime: questo infatti era promotore di una duplice rivoluzione, nazionale e sociale, perché si rendeva interprete delle storiche rivendicazioni dei movimenti nazionali sloveno e croato, che erano antagoniste a quelle del movimento nazionale italiano; ed perché intendeva rivoluzionare l'assetto tradizionale della società, che era fondato da secoli sulla supremazia "borghese" italiana.

Ecco allora, che agli italiani considerati accettabili veniva proposta una nuova forma di identità nazionale, in tutto e per tutto subordinata a quella dei popoli slavi fondatori del nuovo stato, privata di ogni forma di potere, ideologicamente conformista e fondata sul rifiuto dell'esperienza storica del Risorgimento e dell'unificazione italiana, perché tale processo di unificazione era sfociato nell'imperialismo del primo dopoguerra, poi nel fascismo ed infine nella scelta capitalista del secondo dopoguerra.

Il regime quindi permetteva in linea teorica che in Jugoslavia rimanessero alcuni italiani, ma soltanto se si dichiaravano esplicitamente nemici dell'Italia.

Inoltre, e questo è un punto fondamentale ma solitamente difficile da intendere, i diritti nazionali venivano riconosciuti non a tutti coloro che si sentivano italiani, ma solo agli italiani etnici.

La distinzione è fondamentale, perché, come abbiamo già visto, l'italianità adriatica non aveva basi solamente etniche, cioè di continuità con il popolamento romano, in quanto era in buona parte frutto di processi di integrazione secolare di apporti diversi. Non a caso, un numero cospicuo di patrioti e martiri dell'irredentismo adriatico non aveva affatto

un'origine etnica italiana. Si pensi al protomartire Guglielmo Oberdank, oppure a Scipio Slataper (che vuol dire penna d'oro), oppure ai Brunner, Stuparich, Xidias, Ghiglianovic, Krekich.

Per questo, sia detto per inciso ma è importante, quando talvolta in riferimento alla catastrofe dell'italianità adriatica si parla di "pulizia etnica", termine che viene da un altro contesto, quello delle guerre jugoslave di fine '900, si fa un'affermazione priva di senso, che segnala una grave incomprensione dei fondamenti della presenza italiana nell'area dell'Adriatico orientale.

Al contrario, i patrioti sloveni e croati condividevano la visione etnicista, secondo la quale i cambi dell'identità originaria costituiscono atti contro natura. Pertanto, tutti i soggetti di sentimenti anche italianissimi, ma di origine slovena o croata, venivano considerati "slavi italianizzati", cui non andavano riconosciute le norme di tutela previste per la minoranza nazionale, ma che, anzi, dovevano venire "aiutati", anche se non lo volevano, a "recuperare" la loro identità slava, ad esempio costringendoli a mandare i loro figli nelle scuole croate.



Quelle dunque previste dalla politica della "fratellanza" erano condizioni di accettabilità molto stringenti, alle quali di per sé non era facile adattarsi; ma la situazione venne aggravata in maniera decisiva dal fatto che dell'applicazione di quella politica della "fratellanza", che era stata elaborata dai massimi vertici del partito, fu incaricata la classe dirigente locale, che però ci credeva poco.

Questa nuova dirigenza politica, infatti era composta dai quadri provenienti dall'esperienza partigiana, il che vuol dire che era stata reclutata in base alle sue capacità di lotta, che era bravissima nell'eliminare il nemico, era addestrata a "smascherarlo" quando sembrava mantenere comportamenti ambigui, era abituata a guardare agli italiani come avversari da battere ed a considerarli in genere tutti fascisti, salvo prova contraria.

Era quindi una classe dirigente rivoluzionaria, estremista dal punto di vista ideologico e nazionale e la meno adatta a gestire una politica di mediazione come quella della "fratellanza".

Da ciò un'infinita serie di abusi, puntualmente quanto inutilmente registrata dai dirigenti di più alto livello, che corrisponde perfettamente alle denunce di soprusi ed angherie presenti nelle testimonianze italiane dell'epoca. Ma tale consapevolezza di quelli che i vertici definivano "errori" e "deviazioni", rimase assolutamente sterile, perché una classe politica alternativa semplicemente non esisteva.

Tanto più era impossibile un ricambio, dal momento che nel giro di pochi anni i "poteri popolari" insediati a Fiume ed in Istria dovettero attraversare tre emergenze consecutive.

La prima, quella legata alla battaglia per l'annessione, che richiedeva una mobilitazione generale della popolazione, compresi i recalcitranti italiani; la seconda, dopo il 1947, consistente nell'accelerazione rivoluzionaria attraverso l'imposizione di una sorta di "comunismo di guerra" per far fronte alle esigenze della ricostruzione, e che suscitò reazioni fortemente negative anche presso la popolazione slava; la terza, nel 1948-49, dopo la condanna della via jugoslava al socialismo da parte del Cominform, che mise radicalmente in discussione il potere di Tito e dei suoi collaboratori.

Ad ogni emergenza il regime rispose con una stretta repressiva, per compiere la quale appariva vitale poter disporre di una classe dirigente collaudata e fidata.

Tale classe politica per la verità, non era composta solo da slavi ma, almeno nei primi anni e se pur in misura assai limitata, anche da italiani che condividevano le finalità politiche del regime: costoro, da un lato trovavano difficoltà a farsi ascoltare all'interno delle organizzazioni di partito e delle pubbliche amministrazioni, dall'altro nei confronti dei connazionali erano spinti a dar prova di uno zelo ancora superiore rispetto ai quadri sloveni e croati, in termini sia di mobilitazione che di repressione, perché il modo più sicuro di dimostrare di essere italiani "onesti e buoni" era quello di perseguire i "nemici del popolo" all'interno del proprio gruppo nazionale.

Da parte della maggioranza della popolazione italiana, la percezione di quanto stava accadendo fu l'unica possibile in quelle circostanze: la parola d'ordine della "fratellanza" suonava solo come un espediente propagandistico, la realtà quotidiana era quella di un'oppressione generalizzata che assumeva contemporaneamente molti volti.

Era il clima di intimidazione generale, in cui agli italiani veniva continuamente richiesto di dimostrare di non essere stati e di non essere ancora fascisti. Era la pressione costante di un sistema poliziesco pervasivo, che sorvegliava, spiava, chiedeva insistentemente conto delle azioni e delle intenzioni, fermava ed arrestava ad arbitrio, malmenava e molte volte faceva sparire per sempre. Era la giustizia del popolo, strumento d'elezione per la distruzione della classe borghese: e se non è vero che tutti gli italiani fossero borghesi, è vero invece che tutti i borghesi erano italiani.

E' poi era la denigrazione dell'Italia e dell'unica italianità che gli italiani conoscevano, quella che li ricollegava alla storia di Roma, di Venezia, del Risorgimento e della Grande guerra. Era la persecuzione religiosa, che in una prima fase si era limitata al clero italiano, per estendersi poi a quello sloveno e croato, ma che per gli italiani significava il venir meno dei punti di riferimento tradizionali, specie per le comunità di minori dimensioni; ed altrettanto smarrimento lo generavano l'eliminazione della classe dirigente, magari non sempre amata ma ben conosciuta e legittimata agli occhi dei più dalla storia, come pure il silenzio imposto agli intellettuali, la persecuzione degli insegnanti.

A ciò si sommava, in un intreccio inestricabile per chi lo pativa, anche l'insieme di cambiamenti nell'economia, nella società e nel costume, introdotti da un regime che stava realizzando una rivoluzione al tempo stesso politica e nazionale. Ed ecco quindi gli espropri di tutti i mezzi di produzione, dalle imprese fino alle botteghe artigiane; gli ammassi,

l'ingresso forzato nelle cooperative, la pianificazione che imponeva nuovi ritmi alla gestione della terra e del mare; e poi la paralisi industriale, il trasferimento dei macchinari, i licenziamenti, la mancanza di occasioni di lavoro per i professionisti, l'interruzione degli scambi con l'Italia e soprattutto con Trieste.

Su di un altro piano, ecco il ribaltamento delle gerarchie nazionali e sociali; il pubblico disprezzo per la lingua e la cultura italiana, e la conseguente necessità per gli italiani entrare in un nuovo universo linguistico e mentale fino a quel momento considerato segno d'inciviltà; la ruralizzazione dei centri storici, che pareva indicare una rivincita della campagna slava sull'urbanesimo italiano.

Immiserimento, irrilevanza, insicurezza, spaesamento: sono queste le parole chiave per intendere l'atmosfera in cui gli italiani si trovarono a vivere nel dopoguerra e che lì porto, chi prima chi dopo, a sentirsi stranieri in patria. Eppure, per decidere di andar via, di abbandonare tutto – case, terra, ricordi, la propria vita – questo non bastava ancora: ci voleva un'ultima spinta.

In alcuni casi fu la paura. Poteva essere la certezza che la vita era in pericolo, se non si scappava subito, perché direttamente minacciati o evidentemente presi di mira dal potere. E questa paura alimentò un flusso continuo di partenze clandestine, non sempre fortunate, perché le guardie di confine e le motovedette sparavano senza esitazioni.

Poteva essere un terrore generale, come quello che si impadronì dei polesani dopo la strage di Vergarolla del 18 agosto 1946: più di 60 morti, un centinaio di feriti, pezzi di corpi che piovevano dal cielo sulla città dopo una terrificante esplosione sulla spiaggia. Fu la prima delle stragi italiane del dopoguerra, impunita perché ancora se ne ignorano mandanti ed esecutori, ma che la popolazione addebitò alla volontà dei filo-jugoslavi di lanciare un messaggio intimidatorio agli italiani. Il messaggio, fosse vero o falso, venne comunque recepito e fu questa appunto l'ultima spinta verso l'esodo.

Nella maggior parte dei casi tuttavia, l'innescò al Grande esodo fu la consapevolezza che la dominazione jugoslava era divenuta irreversibile, dopo l'entrata in vigore rispettivamente del Trattato di pace che assegnava alla Jugoslavia Zara, Fiume e quasi tutta l'Istria, e del Memorandum di Londra che rendeva definitivo il controllo jugoslavo sulla zona B del Territorio libero di Trieste.

In ogni occasione, anche se con ritmi diversi a seconda dei contesti, alla caduta della speranza seguì la decisione collettiva di partire.

Lo strumento principale fu l'esercizio del diritto di opzione previsto dal Trattato e dal Memorandum e le dimensioni plebiscitarie rapidamente assunte dalle richieste di opzioni sorpresero le autorità jugoslave, le quali non si aspettavano che a chiedere di partire, oltre agli italiani etnici e borghesi, fossero anche quelli da loro considerati slavi italianizzati ed addirittura nuclei di popolazione sicuramente croata, insofferente del comunismo reale,

nonché il proletariato per il quale era stata costruita la politica della "fratellanza", ma che la crisi del Cominform aveva spinto su posizioni antagoniste al regime.

Da un certo punto di vista, l'esodo può essere considerato come la conclusione del processo di nazionalizzazione delle masse in Istria, perché tutti, anche le fasce di popolazione rurale che fino a quel momento si erano conservate in uno stato di ibridismo nazionale, furono costrette a scegliere, compiendo il salto decisivo nella nazione.

Ciò non significa affatto che quella decisione possa venire considerata libera da costrizione.

Su questo nodo, molto spesso in passato oggetto di discussioni accanite, la storiografia ha acquisito in maniera assai solida la convinzione che un esodo – qualsiasi esodo, non solo quello dei giuliano-dalmati – costituisce una tipologia specifica di spostamento forzato di popolazione, che è diversa nelle modalità dalla deportazione e dall'espulsione, ma che conduce al medesimo risultato attraverso un'altra via, creando cioè condizioni ambientali così critiche da indurre inducono il gruppo bersaglio alla partenza.

L'esodo dunque ha rappresentato la fine dell'italianità adriatica, ma la non fine della tragedia italiani adriatici. Dopo il trauma dell'esodo infatti, c'è stato quello dell'esilio.

L'esilio è sempre un'esperienza di sofferenza, che nel caso dei giuliano-dalmati è stata spesso aggravata da forme di rifiuto, sia di natura ideologica, da parte di chi li considerava fascisti in fuga dal paradiso del socialismo, sia di natura antropologica, in quanto diversi per dialetto e costumi, capitati in un'Italia a sua volta gravemente immiserita dalla guerra.

Tante scene di incomprensione ed umiliazione, conservate gelosamente nella memoria, rimandano con forza ad esperienze attuali di difficoltà di integrazione di chi arriva da chissà dove.

Tale fu la durezza della loro condizione, sballottati fra miserabili centri di raccolta o soluzioni ancor più precarie, che alcune migliaia di esuli non poterono sopportarla e dovettero prendere la via dell'emigrazione transoceanica, recidendo i legami non solo con la terra di origine ma anche con la Madrepatria.

Per fortuna, non vi fu solo questo, anche se, come sempre accade, sono stati gli episodi negativi a rimanere maggiormente presenti nel ricordo. Vi furono anche gare di solidarietà che videro protagonisti soggetti pubblici e privati, vi furono donne e uomini che mostrarono generosità ed accoglienza. Allora gli italiani, pur impoveriti dalla guerra, avevano un cuore grande.

La svolta arrivò negli anni '60, gli anni delle grandi provvidenze di stato e del boom economico.

Arrivò così, dopo tante sofferenza ed aspettative, l'integrazione degli esuli nella realtà italiana: un'integrazione molto buona sotto il profilo socio-economico, ma a prezzo della ferita della memoria.

Nessuno, o pochi appena, conoscevano infatti quali storie di dolore stessero dietro la vita dei profughi ed essi stessi a lungo preferirono non parlarne, perché la loro tragedia era fonte di fastidio per gli italiani che desideravano gettarsi alle spalle i ricordi bui della guerra, della sconfitta e del dopoguerra.

L'atto riparatore finale da parte delle istituzioni è arrivato appena nel 2004 con l'istituzione del Giorno del Ricordo.

Certamente, nulla può sanare del tutto quella ferita della memoria, così come niente può ripagare della terra perduta; ma almeno celebrazioni come quella odierna possono esprimere il riconoscimento pubblico della sofferenza subita da chi troppo ha pagato per voler rimanere italiano. Al tempo stesso, la grande mobilitazione di iniziative che si è realizzata sul territorio della Penisola testimonia l'impegno a reincorporare nella memoria collettiva il dramma dell'italianità adriatica.

Per concludere, nelle giornate memoriali, a lungo andare è sempre implicito il rischio della ritualità, che genera assuefazione e disinteresse.

Nel nostro caso, questo è superabile attraverso due vie. La prima, è quella di utilizzare una storia localizzata, com'è quella della frontiera adriatica, quale chiave di accesso per intendere la grande storia del '900: la crisi degli imperi multinazionali, i limiti degli stati per la nazione, le politiche di semplificazione nazionale, gli urbicidi (perché la sorte di Zara, Fiume, Pola è simile a quella di Königsberg, Danzica, Leopoli, Smirne).

La seconda via, è quella di accogliere le lezioni che vengono da questa storia dolente: prima fra tutte, la forza devastante dell'intolleranza, che parte dalle parole ed arriva ad atti estremi; e poi le conseguenze oscure della volontà di omologazione ad ogni costo, che ha distrutto quel patrimonio immenso di civiltà che in tutta l'Europa orientale era costituito dalle sue diversità e lungo l'Adriatico orientale era rappresentato dall'italianità.

Una lezione tanto più importante per noi, dal momento che quei fantasmi stanno